



Monza, 6 marzo 2017

Prof. Roberto Vignolo

«Figlioli, guardatevi dagli idoli!» (1GV 5,21).

L'IDOLATRIA NEL NUOVO TESTAMENTO

Premessa

“Narcisismo” è la parola chiave, per capire il fenomeno dell'idolatria, come ha molto ben evidenziato il professor Cairoli nella lezione precedente. Il narcisismo, oggi, viene riconosciuto come una delle malattie endemiche dell'epoca e con la sua “autocentratura” sull'ego è ancora più subdolo di quanto sia sempre stato perché la civiltà di massa offre a tutti più possibilità e quindi si fa fatica ad essere sé stessi. Il fenomeno dell'idolatria va, quasi automaticamente, a toccare il narcisismo in quanto atto proiettivo. In tal senso non è un caso che la polemica anti-idolatria non abbia, in primo luogo ed esclusivamente, radici bibliche, infatti la troviamo già nella cultura classica, ad esempio con Senofane, Platone, Filone e successivamente con la tradizione filosofica, squisitamente stoica.

“Idolo” è una parola la cui radice è quella del “vedere” (*idein*). “Idea” ha la stessa radice di idolo che è un'immagine rappresentativa, una falsa immagine. Nel greco classico non si fa riferimento agli idoli come a rappresentazioni del divino, anzi la parola *eidolon* vuole indicare una contraffazione, una scadente riproduzione.

Occorre sottolineare che il profilo più squisitamente di denuncia idolatrica si esprime in maniera tematicamente e linguisticamente più esplicita non tanto nei Vangeli, dove la parola “idolo” non esiste, ma negli Atti degli Apostoli, nella tradizione paolina e in quella giovannea. Di questa problematica, in senso più esplicito, si occupa il Nuovo Testamento, non tanto nel versante legato alla tradizione palestinese, ma piuttosto in quello connesso alla tradizione ellenistica, quindi giudeo-ellenistica ed ellenistica in senso stretto ed esclusivo.

Conversione dagli idoli per i pagani

Ho raccolto qui alcuni passi che riguardano questo tipo di problematica che il *kerigma* incrocia nel momento in cui il Vangelo solca il Mediterraneo e si incrocia in modo esplicito e stretto con la tradizione ellenistica. Oggi tuttavia non c'è più, come accadeva qualche tempo fa, un paradigma che contrappone in modo così netto ellenismo e giudaismo, perché si ritiene che il giudaismo o, meglio, i giudaismi, facciano parte intrinseca di un fenomeno più

ampio chiamato ellenismo. Negli Atti degli Apostoli, nel periodo immediatamente successivo alla resurrezione di Gesù, esistono due comunità di culto che si riferiscono a Gesù Signore: quella rappresentata dai discepoli (il filone più diretto di tradizioni legato all'esperienza del Gesù della storia, del Gesù terreno) e quella formata dagli ellenisti - da cui esce Stefano, il primo martire - che diventano i più impegnati nella missione evangelizzatrice a partire dalla persecuzione subita anche per mano di Saulo di Tarso. E' significativo che si cominci a parlare di idoli quando il Vangelo è tradotto in greco, anche se non mancava nella tradizione dell'esperienza di Gesù: pensiamo infatti alla sua affermazione (Mc 7) che non è ciò che entra nel cuore dell'uomo ma ciò che vi esce che lo contamina. Gli idoli quindi si possono definire un'oggettivazione di quelle che sono passioni dell'uomo. Non è secondario che il più antico testo del Nuovo Testamento, la prima lettera ai Tessalonicesi - lo scritto d'esordio di Paolo apostolo - richiami in special modo questa conversione dagli idoli al Dio vivo e vero.

"9Sono essi [i credenti di Acaia e Macedonia], infatti, a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero 10e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene" (1Ts 9-10).

I Tessalonicesi, essendo di provenienza pagana, hanno bisogno di essere richiamati ad un monoteismo. In ambiente giudaico il problema semmai era quello del diteismo (la diversa immagine di Gesù e dello Spirito pur nell'ambito di una concezione monoteista). E' significativo che nel *kerigma* cristiano primitivo si ritrovi questa tendenza alla conversione dall'idolatria al monoteismo anche nella Lettera ai Galati con un linguaggio poco diverso da quello della Lettera ai Tessalonicesi. Paolo dice:

"8Ma un tempo, per la vostra ignoranza di Dio, voi eravate sottomessi a divinità che in realtà non lo sono. 9Ora invece che avete conosciuto Dio, anzi da lui siete stati conosciuti, come potete rivolgervi di nuovo a quei deboli e miserabili elementi, ai quali di nuovo come un tempo volete servire? 10Voi infatti osservate scrupolosamente giorni, mesi, stagioni e anni! 11Temo per voi di essermi affaticato invano a vostro riguardo" (Gal 4,8-11).

L'idolatria si può leggere nel tentativo di costruire modelli di speranza fittizi e fasulli (in ebraico "fittizio" si dice *pesel*, fasullo, ciò che non ha sostanza).

Il problema contenuto nella Lettera ai Galati riguarda l'obbligo della circoncisione per i pagani convertiti, come sostengono i predicatori giudaizzanti. Per Paolo, invece, questo obbligo non sussiste perché, non essendo essi giudei, non hanno la necessità di rispettare la Legge. I Galati sembrano, infatti, lasciarsi sedurre a seguire un Vangelo che può apparire loro più radicale, in quanto alle norme ivi contenute essi aggiungono anche quelle della tradizione ebraica. In questo modo però il Vangelo della Grazia, con questo carico di obblighi, rischia di essere annacquato con il pericolo di una regressione al paganesimo. Paolo è più polemico contro la Legge che con l'idolatria tanto che arriva a dire di fuggire sì l'idolatria ma soprattutto di non inquinare la Grazia che ci viene dal Vangelo con una ri-giudaizzazione del messaggio di salvezza. Si tratta di una lettura di compromesso su questa tematica. Infatti ai pagani che si convertono, secondo l'apostolo, non si deve chiedere la circoncisione ma di astenersi dal mangiare la carne offerta agli idoli.

"28È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: 29astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!" (At 15,28-29; cf Ap 2,14.20).

Discernimento e libertà di Paolo sugli idolotiti

Quello dell'uso delle carni offerte nei sacrifici è il problema dei cosiddetti idolotiti, che ha occupato Paolo soprattutto nella comunità di Corinto.

“**1** Riguardo alle carni sacrificate agli idoli, so che tutti ne abbiamo conoscenza. Ma la conoscenza gonfia di orgoglio, mentre l'amore edifica. **2**Se qualcuno crede di conoscere qualcosa, non ha ancora imparato come bisogna conoscere. **3**Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto. **4**Riguardo dunque al mangiare le carni sacrificate agli idoli, noi sappiamo che non esiste al mondo alcun idolo e che non c'è alcun dio, se non uno solo. **5**In realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo che sulla terra - e difatti ci sono molti dèi e molti signori -, **6**per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui. **7**Ma non tutti hanno la conoscenza; alcuni, fino ad ora abituati agli idoli, mangiano le carni come se fossero sacrificate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata. **8**Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio: se non ne mangiamo, non veniamo a mancare di qualcosa; se ne mangiamo, non ne abbiamo un vantaggio. **9**Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. **10**Se uno infatti vede te, che hai la conoscenza, stare a tavola in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni sacrificate agli idoli? **11**Ed ecco, per la tua conoscenza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! **12**Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. **13**Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello” (1Cor 8,1-13).

In questo passo troviamo alcune questioni importanti. Nell'antichità la carne non era un piatto quotidiano per la maggior parte delle persone e poiché quella utilizzata nelle pratiche cultuali idolatriche finiva sul mercato a condizioni di prezzo abbastanza favorevole, il problema stava nella possibilità o meno concessa al battezzato di fruirvi. La ri-

sposta di Paolo, a differenza della posizione rigida del Concilio di Gerusalemme, è di perfetto discernimento: se si fruisce della carne senza aver partecipato alle pratiche cultuali nei tempi e al banchetto sacro, il consumo è permesso, perché non si è coinvolti nel culto per un dio. Nel momento in cui quella carne è all'esterno del recinto sacro del tempio, fuori da un atto celebrativo, e diventa carne sul mercato, il suo consumo è consentito perché è carne come qualunque altra. Paolo demitizza quindi completamente quella che può essere una questione di sacralità fisica legata all'oggetto e risponde come Gesù a Satana quando viene tentato nel deserto: il culto è solo per Dio, perché c'è un solo Signore, un solo Dio e gli idoli in sé non sono niente, esistono perché alcuni vi attribuiscono una potenza.

Vi è una sola limitazione: se il consumo avviene a fianco di un pagano da poco convertito che può scandalizzarsi, poiché quelle carni gli ricordano le celebrazioni e le offerte per le divinità, allora per rispetto della coscienza del fratello che è debole è giusto astenersi dal consumare quelle carni immolate agli dèi. E' infatti fondamentale il principio che per la nostra conoscenza non vada “in rovina un debole, un fratello per il quale Cristo è morto!”.

Ad essere messo in discussione è anche il principio di libertà individuale proprio dei Corinzi che, greci fin nel profondo dell'anima, ritengono superiore ad ogni altro valore, anche alla relazione interpersonale (“tutto è lecito!”), non curandosi di arrecare, con il consumo di questo tipo di carne, turbamento al debole. La posizione paolina è nota: non è fondamentale avere la conoscenza e quindi la libertà ma la carità. La conoscenza ha come contrappeso la carità. Nell'esperienza della libertà cristiana il rapporto con l'altro, soprattutto nei confronti di chi è ancora titubante sulle verità del Vangelo, impone il rispetto di questi, perché è un fratello per il quale Cristo è morto. Il rischio è la ricaduta nell'idolatria perché si è in presenza di una costruzione del proprio

io in nome di una libertà indiscriminata, priva di discernimento. La scienza è utile, ma inorgoglisce e rischia di dare un'impronta narcisistica al nostro cammino di fede, invece la carità edifica la comunità. Paolo rappresenta dal punto di vista teologico e spirituale una posizione più evoluta, per motivi pastorali, rispetto ad altre voci del Nuovo Testamento, come ad esempio a quella della tradizione giovannea.

La condanna di Paolo

Un altro passaggio fondamentale di Paolo è la Lettera ai Romani.

"**17**Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. **17**In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: *Il giusto per fede vivrà.*

18Infatti l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, **19**poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha manifestato a loro. **20**Infatti le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute. Essi dunque non hanno alcun motivo di scusa **21**perché, pur avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato né ringraziato come Dio, ma si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata. **22**Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti **23**e hanno scambiato la gloria del Dio incorruttibile con un'immagine e una figura di uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili. **24**Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, tanto da disonorare fra loro i propri corpi, **25**perché hanno scambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno adorato e servito le creature anziché il Creatore, che è benedetto nei secoli. Amen "(Rm 1,16-25; cf Sap Ap 21,8; 22,15).

Si può comprendere questa pagina solo sullo sfondo di un pensiero ellenistico e anche giudaico-ellenistico già affermato. Sarebbe opportuno riprendere il cap.13 del libro della Sapienza, da cui

Paolo attinge, per denunciare questo equivoco: Dio è conoscibile attraverso le sue opere e tuttavia è stato scambiato il Creatore con la creatura. E' questa la radice di qualunque idolatria. Le conseguenze sono gravi: l'abbruttimento e il decadimento dell'uomo che diventa copia conforme del suo idolo. E' importante cogliere questo nesso che esclude l'idolatria non tanto in quanto è mancanza di un riconoscimento adeguato della divinità e della potenza di Dio, ma perché, antropologicamente, rende perfettamente simile l'uomo a quegli oggetti di culto che si crea con le sue proprie mani.

Tutta la fede di Israele è stata una grande battaglia contro l'idolatria. Lo jahwismo ha dovuto lottare contro una tendenza aberrante quale, ad esempio, quella dei sacrifici umani. Mai nella Bibbia si legittima una scelta del genere. Lo stesso racconto del sacrificio di Isacco è sospeso proprio per trovare, eziologicamente, le ragioni per mettere da parte certe pratiche così aberranti. Nella Lettera ai Romani tutto questo è descritto come manifestazione dell'ira di Dio: le stesse perversioni intrinseche al fenomeno idolatrico sono qualche cosa che Dio lascia correre come espressione della sua presa di distanza, della sua ira e della sua incompatibilità con questo tipo di pratiche. Questa ira però è pre-evangelica perché Gesù muore giusto per gli ingiusti (Rm 5).

In questo senso bisogna leggere una pagina del genere non semplicemente con l'atteggiamento di chi vuol ricavare dottrina e precetti in modo deduttivo e valutare situazioni quali si possono proporre oggi come un a-priori. Il problema è far sì che il Vangelo raggiunga tutte le situazioni possibili e chi lo annuncia abbia il coraggio e l'umiltà di interrogarsi su come fare. Le regole vanno ripensate. La pagina paolina quindi va interpretata non come un mezzo per emanare sanzioni ma piuttosto come la descrizione di situazioni che possono essere illuminate dal Vangelo.

Istruzioni di congedo per la comunità giovannea

Chiuderei la mia relazione con il seguente versetto della prima lettera di Giovanni: "Figlioli, guardatevi voi stessi dagli idoli!" (1Gv 5,21), che stupisce sempre i lettori e i commentatori, perché nelle righe precedenti non si è mai parlato di idoli. Questa più che una lettera è un trattatello, un piccolo manuale di discernimento cristiano che si può riassumere nel seguente modo: se diciamo di amare Dio e poi odiamo il fratello siamo bugiardi. La verità non è in noi: ecco il primo discernimento, che fa riferimento al principio di fede che riconosce innanzitutto la carne di Gesù come il luogo salvifico in quanto tale. Quindi non bisogna seguire gli anticristi, i falsi profeti.

La finalità di questo testo è espressa con una formula: "Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio", che richiama tantissimo la finale del Vangelo di Giovanni: "Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome" (Gv20, 30-31). La Prima Lettera di Giovanni vuole dare, praticando il discernimento, la consapevolezza di avere la fede in Gesù e nella vita eterna. La lettera quindi continua con altre considerazioni per concludere, come si è detto, con l'ammonimento: "Figlioli, guardatevi voi stessi dagli idoli!", in cui si accentua l'iniziativa personale, "voi stessi", per essere in grado di un discernimento rispetto ai falsi dèi, che si possono identificare negli atteggiamenti individualistici e riduttivi che non considerano Gesù fondatore dell'unità di amore di Dio e del prossimo.

Conclusione

Da quanto si è visto le conclusioni del professor Cairoli sono identiche a quelle che si possono tirare da questi altri testi neotestamentari, dove l'idolo finisce per

diventare nient'altro che la proiezione del sé, cioè di un'immagine dell'io che costruisce una falsa sicurezza e produce una reificazione dei nostri rapporti, cioè una distorsione improponibile dell'immagine di Dio e del Suo volto.¹

¹ Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali errori ed omissioni